

La vigna

Bruno Redditi

LA VIGNA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Bruno Redditi
Tutti i diritti riservati

Pronunciando la parola “vigna” vengono subito in mente le grandi vigne di nuova piantagione che si vedono attraversando le colline della valle dell’Arno ed in tutto il Chianti, con i pali di legno tutti uguali, le viti a sessanta centimetri una dall’altra, viti piccole legate al primo filo che però si riempiono d’uva per tutta la fila da sembrare un unico grappolo, in modo da poterla raccogliere con la macchina raccogliitrice che passa a cavallo al filare. Queste vigne sono state studiate per grandi produzioni, producono un vino certificato secondo leggi europee, sono state fatte con il contributo dell’Europa per espiantare le vecchie vigne e reimpiantare le nuove. Oggi l’agricoltura senza contributi in Italia non può essere competitiva con le altre nazioni. Io, però, quando pronuncio la parola vigna non penso a quelle vigne lì, penso alla mia vigna, una piccola vigna che fece mio padre quando era già abbastanza anziano, aveva settantaquattro anni, quasi due anni più di quelli che ho io adesso; era il novembre del millenovecentosettantanove, allora si facevano i filari a tre metri l’uno dall’altro, le viti si mettevano a due metri, ogni vite un palo di legno ed ogni quattro o cinque viti un colonnino di cemento di circa tre metri, di cui settanta centimetri o anche ottanta infilato sotto terra, quattro fili di ferro passati dentro ad appositi buchi collegavano tutti i colonnini di ogni

fila, le viti venivano legate, dopo che erano cresciute, al secondo filo, a circa un metro e venti centimetri da terra. Finché visse mio padre pensava lui a potare e legare le viti, io lo aiutavo per l'irrorazione dell'acquetta (così chiamavamo l'acqua ramata), allora io lavoravo fuori dall'agricoltura, era già incominciata da diversi anni la crisi del lavoro agricolo, un podere che prima dava da vivere ad una famiglia di dieci persone non era sufficiente per viverci in due, perciò i padri che avevano una piccola pensione agricola dovevano continuare a lavorare il podere ed i figli dovettero trovarsi un altro lavoro, così avevo fatto anch' io. La vigna mio padre la fece spendendo soldi suoi ed anche miei e di mia sorella, perché anche se lavoravamo altrove eravamo in famiglia e quando prendevamo lo stipendio lo consegnavamo a nostro padre; c'erano già i contributi statali, ma solo per fare vigne superiori ad un ettaro, questa di cui vi parlo era solo mezzo ettaro, però in quel momento il vino aveva un buon valore perciò valeva la pena spenderci. Allora se facevi il vino buono prendevi il suo valore, oggi il valore al vino lo da non solo la qualità ma principalmente la carta: se hai il certificato prendi una cifra, se non lo hai prendi la metà a parità di qualità. Dall'ottantasei in poi, dopo la morte mio padre, ho continuato io a custodirla, all'inizio con molto sacrificio dopo l'altro lavoro, lo facevo per rispetto del lavoro di mio padre ed anche di mio nonno che non so nemmeno immaginare quanti sacrifici avrà dovuto sopportare per arrivare a comprare il podere; dopo che sono andato in pensione ho continuato a coltivarla sempre con lo stesso spirito ma anche con un'altra dimensione. La vigna ora non è più qualcosa che curo per averne un guadagno

materiale, è diventata un simbolo di libertà, fuori dalla fretta frenetica della vita industriale che ti leva il respiro, lì respiro a pieni polmoni, ma soprattutto si libera il pensiero non ho più la tensione per l'attenzione ad ogni rumore per la paura di essere travolto dal treno, il canto degli uccelli mi fa compagnia e mi accarezza l'anima, solo ogni tanto il rumore di qualche trattore o di una motosega mi riscuote dall'estasi che mi avvolge nel sentire la musica del silenzio interrotto solo dal canto dello stiacchino che richiama la femmina per farle vedere il piccolo anfratto nel fosso coperto dal paleo dove intende costruire il primo nido di primavera.

Per la libertà, cosa alquanto astratta, si son fatte infinite rivoluzioni in nome della libertà, sono stati abbattuti regni che duravano da secoli per essere più liberi ma da un regno schiavista siam sempre passati ad un'altra schiavitù, abbatti un Re cattivo e ti ritrovi un dittatore, combatti di nuovo per la democrazia, ma anche questa in qualche modo ti rende schiavo. Mi direte "Non è possibile", io vi dico che è possibile, perché in democrazia ci sono centinaia di deputati e senatori che discutono continuamente, il governo presenta un disegno di legge per raggiungere un certo traguardo e questi presentano centinaia di emendamenti, dicono loro, per migliorare la legge, ma spesso la stravolgono e va a finire che viene raggiunto un obiettivo contrario a quello che si era proposto il governo. Questo sarebbe cosa quasi indifferente, il problema è che i deputati o senatori non cessano di essere uomini con tutti i difetti, forse anche qualche pregio, ma soprattutto si accentuano i difetti, faccio una ipotesi, fra parentesi: se in un campo di grano ci sono cento galline affamate, cosa fanno? Certamente

beccano. L'uomo è sempre affamato di soldi, più ne ha e più vuole averne, non ho ancora conosciuto nessuno che dopo aver fatti molti soldi si sia fermato ed abbia detto "Basta, questi mi bastano". Nell'uomo c'è un egoismo innato che lo rende schiavo di se stesso, ma non tutto il male vien per nuocere, perché quell'egoismo è il motore dell'economia, chi ha fatto grossi capitali se si fermasse e dicesse "basta" invece di cercare di costruire ancora ricchezza creerebbe disoccupazione, fermerebbe il suo capitale, lo toglierebbe dal mercato e sarebbe il primo anello di una probabile crisi economica, pressappoco come quella che stiamo subendo adesso. A molti che, per sfortuna o per incapacità di promuovere una attività propria, si trovano in condizione di dover prestare la propria opera, spesso viene iniettata gelosia verso il datore di lavoro che col tempo si trasforma proprio in odio e questo odio è la scintilla che da inizio ai conflitti sociali. Certamente la colpa non è mai tutta dalla stessa parte, ci sono spesso datori di lavoro che per avidità sfruttano i propri operai fino ai confini della schiavitù, dando legittimità alla rivolta. Ci sono delle cose che mi fanno arrabbiare: le ipocrisie di chi si erge a giudice condannando chi viene scoperto di aver rubato soldi pubblici presentandosi come il purificatore della politica e poi viene alla luce che anche lui ha le mani appiccicose; spesso chi viene scoperto con le mani nel sacco viene subito espulso dal suo partito e messo alla gogna, ma cosa credono? Che il popolo sia scemo? Cosa vogliono fare questi? Vogliono pulirsi il culo con la camicia del mal capitato che fa da cavia in quel momento? Sarebbe bene che tutti i politici smettessero di fare gli ipocriti, il popolo sa bene che "chi va al molino si infarina", è

sempre esistito che chi ha avuto il potere per mantenerselo elargisce favori e riceve ricompense, questo è successo con le monarchie, con i dittatori ed anche con le repubbliche democratiche e non, perciò pregherei tutti i nostri politici, tanto a livello alto che basso, di cercare di essere meno falsi, di non fare promesse solo per carpire il voto ma che sanno di non poter o peggio ancora di non voler mantenere e di non additare la pagliuzza nell'occhio del loro avversario sapendo di avere nel proprio occhio una trave. Rubate pure, ma con modestia, tanto quello che rubate non ve lo porterete nella tomba; a che serve aver accumulato ricchezze quando basta un metro di terra? La magistratura ogni tanto mette qualcuno nel mirino e lo tartassa fino a che non si ritira, fino a poco tempo fa ce l'aveva con un certo (Tizio), questi si è ritirato lasciando dar vita ad un governo tecnico, ogni tanto si sente dire che è stato assolto da qualche accusa che lo ha tenuto sotto tensione finché era primo ministro, poi tutto silenzio, adesso è sotto torchio (Sempronio), si sapeva che quando diceva "Roma ladrona" non aveva soltanto ragione, ma voleva prendere il posto di Roma ladrona; c'è però qualche partito che non è ancora stato accusato se non marginalmente, forse è un po' più amico dei magistrati che si occupano dei politici, ma se fossi uno di loro non dormirei tranquillo perché c'è un vecchio proverbio che dice "Quando brucia il pagliaio a qualche tuo vicino prepara l'acqua per il tuo". Chi ha esperienza per aver vissuto oltre il mezzo secolo e lavorato in diversi ambienti ormai li conosce tutti, i politici, di tutte le razze, e sa bene che se uno ha rubato, il suo oppositore gli ha parato il sacco, hanno spesso mangiato insieme da chi per farsi

raccomandare per qualche posticino buono li ha invitati a cena, qualche volta anche insieme. Il popolo li capisce, sono uomini, fanno un lavoro che è pieno di tentazioni, puoi resistere un giorno, due, anche tre ma poi devi per forza cedere. Quasi sempre lo fanno a fin di bene, aiutano l'amico e questo poi li ricompensa, piccolo favore piccola ricompensa, grande favore, ahi... grande ricompensa, finché non arriva qualcuno che o per invidia o per cattiveria mette la pulce nell'orecchio al magistrato di turno, che forse ha anche qualcosa in sospeso da regolare nei suoi confronti; va tutto bene, ma quando vengono razzolate le acque e comincia a venir fuori cattivo odore le cose cambiano, sei subito espulso dal tuo partito, quel partito che a volte ti ha spinto a fare qualche favore ora ti respinge, ti da tutte le colpe, anche quelle degli altri membri e ti ritrovi a vedere il sole a scacchi, ma non preoccuparti, oggi è toccato a te ma domani? Domani qualche altro verrà a farti compagnia, bisognerebbe che tutti i politici leggessero ogni giorno la poesia di Trilussa "*Il pappagallo scappato*", si accuserebbero meno l'un l'altro.

Oggi nella vigna invece di sognare ho avuto un incubo, invece di volare in dolci pensieri sono caduto proprio in basso.

L'altro giorno, quando era freddo, non proprio nei giorni più freddi, in quei giorni rimasi a casa, ma nei giorni che potevamo star fuori mentre ero a potare le viti mi venne vicino un pettirosso, uno di quegli uccellini detti anche "gli uccellini del freddo", salterellava vicino a me, non aveva nessuna paura di me, volevo fargli una foto ma non mi funzionò il telefonino e non potei farla ma mi misi ad osservarlo, salterellava per terra ed ogni tanto dava una beccata

sotto una foglia secca e lo vedevi con un vermicciattolo nel becco che ingoiava velocemente, mi sembrava impossibile che un piccolo uccellino come quello potesse aver fatto qualche migliaio di chilometri di volo per venire nella mia vigna a beccare quei piccoli vermi che io non immaginavo nemmeno che ci fossero, non aveva niente dove poter mettere da parte qualche vermicciattolo per mangiarselo il giorno dopo in caso non ne avesse trovati, salterellava felice senza pensare a domani, non si preoccupava per niente per il domani, era contento di quel vermicciattolo che aveva placato la sua fame; era felice, mi guardava come se volesse dirmi qualcosa, io lo guardavo da vicino cercando di capire il suo pensiero, poi volò via, lo seguii con gli occhi finché non sparì nel cielo, io rimasi lì ma il mio pensiero si librò con lui lasciando a terra la zavorra della mia carcassa e s'innalzò fino alle stelle salterellando fra una stella e l'altra come sognavo di fare da bambino, come quell'uccellino che salterellava nella mia vigna io salterellavo nel cielo da una stella all'altra, senza pensare al domani ricco del mio niente libero da ogni preoccupazione umana, assaporavo l'essenza di una felicità paradisiaca che possiamo gustare solo distaccandoci dalle misere ricchezze che ci attraggono nel mondo. Sì, se riesci a staccarti dal mondo e tutte le sue attrazioni, ti trovi di fronte a Dio, e dialoghi con lui e con lui guardi il mondo che sta sotto di te, giù lontano, lo vedi girare come una palla calciata in aria, vedi tutte le frenesie dell'uomo, riesci ad entrare nel suo cuore, entri nei suoi sogni e trovi che da sempre l'uomo sta cercando Dio, vedi l'inizio dei secoli con l'uomo che si domanda mille perché, ha paura delle tempeste che si scatenano con fulmini e grandinate, ancora nudo o quasi sotto le

intemperie si domanda il perché di tutto questo e pensa da subito che ci sia un qualcosa di invisibile al di sopra di lui che provoca tutto quel trambusto per punirlo per qualcosa che lui sente di aver fatto contro delle leggi sconosciute, qualcuno che vuole dirgli che non è solo e può rivolgersi a Lui quando ha paura. Penso che così sia iniziato nell'uomo il desiderio di ricerca di Dio; all'inizio si rivolse al sole e alla luna cose irraggiungibili che apparivano e sparivano, il sole dava luce e calore, la luna illuminava la notte, incominciò ad avere paura e rispetto di quegli astri e sentì il bisogno di farseli amici adorandoli ed offrendo loro sacrifici, offrirono le primizie, i primi frutti, quando incominciò a cacciare parte della cacciagione, scoperto il fuoco visto che il fumo saliva in alto costruirono i primi altari e bruciarono l'offerta perché col fumo salisse fino al sole e la luna.

Dopo che Dio ebbe scelto il popolo a cui fare la sua rivelazione, avendo trovato in Abramo la giusta fedeltà, ho la sensazione che tramite commercianti che trafficavano dall'oriente all'occidente sia giunta fino alla civiltà greca la voce che Javè il Dio di Abramo faceva prodigi tali che nelle battaglie, anche se i discendenti di Abramo erano inferiormente numerosi, riuscivano a conseguire la vittoria. Non conosco l'origine del nome del padre degli Dei greci e poi anche Dei romani, ma ho la sensazione che il nome Zeus, arrivato a noi come Giove, derivi proprio dal Dio di Abramo arrivato a noi come Javè o Geova; c'è troppa somiglianza con la trasmissione orale, che era la sola trasmissione prima che venisse inventata la scrittura, il suono doveva essere molto simile. Mi dispiace non conoscere le lingue antiche perché mi piacerebbe fare una accurata indagine linguistica per